



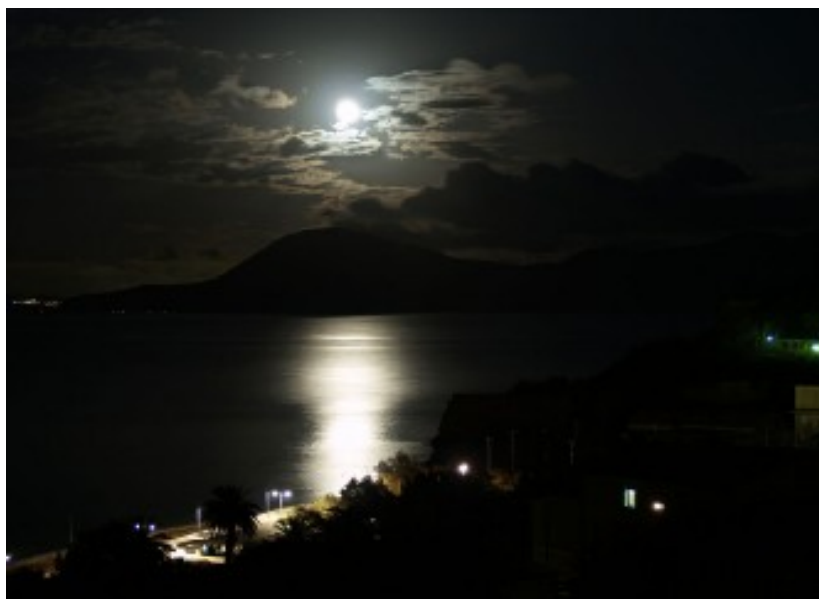
FRATELLI DELLA COSTA TAVOLA DI MARSALA

MARETTIMO, LA QUINTA E 'U SCURU

A Marettimo l'epoca del plenilunio, "la quinta" (da quindicesima = quindicesimo giorno dall'inizio del novilunio), viene vissuta come un tempo da dedicare al riposo e alla cura degli affetti familiari.

Il pesce azzurro durante le notti di luna piena modifica le sue abitudini ed è poco attratto dalle lusinghe della luce artificiale sicché la pesca con la lampara viene sospesa.

I pescatori interrompono la loro attività, dedicandosi, se necessario, alla riparazione e alla manutenzione delle attrezzature, dopo avere chiuso il bilancio economico mensile durante una riunione ('u cuntù) di tutti i componenti dell'equipaggio che si conclude con un tradizionale rinfresco.



Trovandomi nell'isola in un periodo di luna piena, come frequentemente accade in quel microcosmo dai ritmi lenti, indugiavo con alcuni amici pescatori che mi parlavano della loro attività e delle difficoltà sempre più numerose che devono affrontare.

Le loro parole esprimevano stanchezza e delusione per il continuo girovagare prima sul mar Tirreno e poi lungo le coste del mare Adriatico, da un porto all'altro.



Alcuni di essi ricordavano, quasi con rimpianto, i tempi in cui si andava "a cianciolo" nelle acque dell'arcipelago o sui banchi del canale di Sicilia.

La pesca era in quegli anni un'attività remunerativa e si stava lontano da casa per poco tempo. E' vero, i pescherecci di allora, "i mutura", erano angusti e poco confortevoli ma la casa era vicina e sempre accogliente.

Si raccontava di un tempo in cui i pescatori di Marettimo andavano a pesca con imbarcazioni a vela e a remi, "i varchi lunghi", armate con vele latine e un equipaggio di 9-13 uomini che manovravano undici remi.

Uomini rudi, vigorosi quasi guerrieri del mare che con esso lottavano e da esso ricavano tutto quello che era sufficiente per il loro sostentamento.

Calavano le loro reti di canapa o di cotone, fragili di fronte all'assalto di fere (delfini) e mammarini (foche).



La pesca delle sarde che alimentava un'attività artigianale, la salatura, fondamentale per l'economia locale veniva praticata principalmente con un sistema di reti da posta ("trattu"), che veniva calata nelle zone frequentate dai branchi. In altri periodi dell'anno si praticava la pesca del cicirello, della nunnata, della lattarina, delle minnule, dei ritunni, delle aguglie.



Un tipo di rete usata frequentemente con numerose varianti era "u tartaruni", rete a strascico che sfruttava l'azione della corrente per intrappolare il pesce nel *cul di sacco* terminale. L'azione di pesca gravava prevalentemente su cinque vogatori che restavano ai remi per numerose ore, sfamandosi spesso con "un pistuluni di pane", una pagnotta di mezzo chilo, accompagnato talvolta da una sarda salata o da fichi secchi. A volte il mare era generoso con i pescatori, come attesta l'epigrafe posta alla base della edicola allo scalo vecchio dedicata a San Francesco di Paola ('u Santu Patri). Ma nelle annate sfortunate, quando le sarde disertavano il mare delle Egadi, i *varche longhe* erano costrette a fare vela verso le coste tunisine o libiche, che per i marettimari erano diventate familiari come la loro terra natia.



In quelle acque si dedicavano anche alla pesca delle spugne, molto richieste in un'epoca in cui le fibre artificiali erano poco conosciute. Era una continua ricerca di pesce regolata dalle stagioni, dagli eventi atmosferici e limitata dalle difficoltà stesse che la natura opponeva allo sforzo dei pescatori.

L'uso delle reti si alternava con quello dei conzi per la cattura dei pesci pregiati: cernie, dentici, prai e con quello delle nasse per la pesca delle aragoste.

Negli anni trenta l'applicazione del motore diesel diede impulso alla pesca con le reti da circuizione, a sacco incompleto "le lampare" e a sacco chiuso "i Ciancioli". Si andò costituendo una flottiglia peschereccia che da un nucleo iniziale formato dai "mutura" più antichi (San Giuseppe o Baccante, Stella, Fortunata, San Giuseppe Salvatore o Porta-Sutta, Ninetta Maria Stella, Leonarda Rosaria, Tre Fratelli, Monte Carmelo, Impero, California, Balilla) divenne sempre più numerosa, soprattutto nel dopoguerra, per l'intraprendenza di alcuni marettimari di ritorno dagli USA, organizzate in dinamiche società armatoriali.



La pesca del pesce azzurro nel canale di Sicilia rappresentava la principale attività degli isolani per gran parte dell'anno, da aprile ad ottobre.

Durante la stagione di pesca il loro interesse era dominato dall'entità dei proventi distribuiti ogni mese ('u scuro), dall'andamento della campagna di pesca sui banchi i cui nomi, Talbot, Scherchi, Galita, erano familiari come e forse più di quelli dei santi del calendario.

Dopo aver riempito le stive di pesce "i mutura" si affrettavano a tornare a Trapani e così facevano capolino uno dietro l'altro dalla *punta Basano* e sfilavano veloci per raggiungere in fretta il mercato.

Si riconoscevano anche da lontano: erano parte integrante dell'identità marettimara.

Quando le condizioni del mare erano proibitive si ancoravano tutti insieme a ridosso.

Nella rada dello *Scalo Nuovo*, di fronte al paese formavano un gruppo variopinto e tra essi sciamavano le lance "stazze" che assicuravano i collegamenti con il molo.

I pescherecci più piccoli limitavano le loro escursioni ai banchi prossimi alle isole.

Uscivano di sera allorché la luna tramontava dietro *pizzo Falcone*.

Gli uomini aspettavano il momento della partenza riuniti sulla banchina della *Scalo Vecchio* e lì sdraiati cercavano di recuperare qualche ora di sonno prima della notte di lavoro.

Le lance con le *lampe* venivano sospinte in acqua e si iniziava l'accensione delle lampade che cominciavano a diffondere la luce, prima tremolante poi sempre più vivida, nel piccolo porto animato da grande fermento e tutt'intorno si udiva il caratteristico fischio del gas compresso nelle bombole.

Era un rituale che si ripeteva ogni sera, quando le condizioni del mare erano buone. Quando invece era previsto il maltempo i piccoli pescherecci venivano tirati a secco in una frenetica attività cadenzata dalle voci dei pescatori che manovravano le cime dei paranchi.

Nelle notti serene d'estate comitive di villeggianti prendevano il largo su piccole barche a motore, dirette verso le luci ammiccanti delle lampare, affascinate da quello spettacolo poco usuale che si svolgeva in uno scenario fantastico incastonato fra mare e cielo.

Il fondo della rete disposta a cerchio e sostenuta dal peschereccio si sollevava lentamente mentre i pesci intrappolati guizzavano alla vana ricerca di una via di scampo. Quando i marinai, muniti di lunghi stivaloni, con un grande coppo svuotavano il sacco, una cascata azzurra svariante si riversava sulla coperta, nelle cassette di legno in cui i pesci venivano collocati (*mpustati*) dopo essere stati selezionati in base alla taglia e alla specie.

Poco lontano avvolta nell'oscurità una "varca lampa" solitaria sorvegliava i movimenti del pesce. "Il lampista" li osservava guardando con lo "specchio" e ingannava l'attesa fumando una sigaretta dopo l'altra, immerso nel silenzio della notte. La sostituzione delle lampade a gas e ad acetilene con le fonti luminose alimentate da gruppi elettrogeni trasformerà quel silenzio in uno snervante frastuono.



Questi sono alcuni degli aspetti del modo di vivere di una razza di pescatori ormai in estinzione per l'esaurimento sia delle risorse ittiche che degli operatori specializzati. I pochi marettimari che ancora praticano la pesca costiera esercitano questo mestiere tra difficoltà e incomprensioni, consapevoli di essere gli ultimi rappresentanti di un popolo, quello marettimaro, noto da sempre per l'audacia, per l'ingegnosità, per l'impegno. Qualità che lo hanno fatto apprezzare anche oltreoceano, in California e in Alaska dove periodicamente si recano per la pesca del salmone, rinnovando una tradizione quasi secolare.

Essi vanno per mare tutto l'anno, consapevoli che la simbiosi tra uomo e mare è in grado di offrire risultati soddisfacenti se fondata sul rispetto reciproco e sulla salvaguardia delle condizioni ambientali.

La loro esistenza è da sempre governata dalle leggi mai scritte elaborate nell'ambito di una cultura del mare quasi ancestrale e dall'esperienza maturata in tante stagioni di attività marinara.



Ricerca della Tavola di Marsala curata dal Fra. Piero Pellegrino. Si ringraziano di cuore Pippo Vetri che ha fornito le nozioni storiche e la passione nel raccontarci le meraviglie di Marettimo e Vito Vaccaro, dell'Associazione Culturale Marettimo, che ci ha fornito le antiche foto tratte dal libro "Di qua e di là del mare". Un grazie anche a Marettimo, isola fra le isole.
